



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

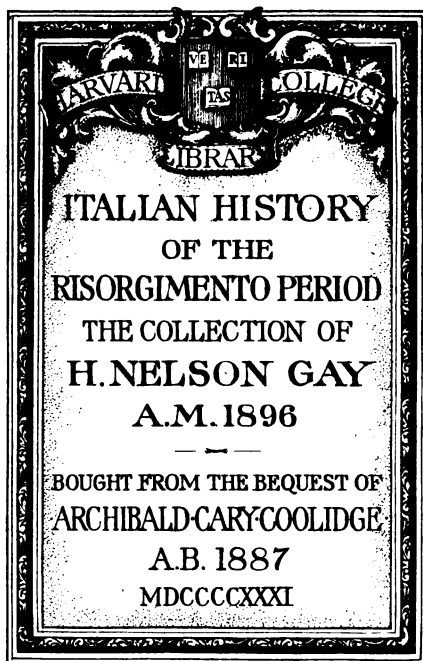
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Ital
2714
24

Magriani - Provvedimenti economici del
Principi lombrici - 1892

Ital 2714.24



over
Tosc. 52.
not for Bologn

CENNI

SUI

PROVVEDIMENTI ECONOMICI

DEI

PRINCIPI LORENESI

IN TOSCANA

DEL CAV. LORENZO MAGNANI

—•••—

FIRENZE

PRESSO LA TIPOGRAFIA GALILEIANA

DI M. CELLINI E C.

—
1852

**La Galilejana intende valersi, per quest' Operetta, dei
diritti che accordano le leggi sulla proprietà letteraria.**

CENNI

SUI

PROVVEDIMENTI ECONOMICI

DEI

PRINCIPI LORENESI IN TOSCANA

1930-1931

CENNI
SUI
PROVVEDIMENTI ECONOMICI

DEI
PRINCIPI LORENESI
IN TOSCANA
DEL CAV. LORENZO MAGNANI



FIRENZE
PRESSO LA TIPOGRAFIA GALILEIANA
DI M. CELLINI E C.

1852

Ital 2714.24

✓

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1831

W

In un Governo bene ordinato le leggi
si ordinano secondo il bene pubblico, e non secondo le ambizioni
di pochi. **MACH.**

Si estingueva nel 1737 la famiglia Medicea, che aveva regnato in Toscana pel corso di anni 200 circa. O fosse colpa dei tempi o poco senno degli ultimi regnanti, lasciava il paese nel maggiore disordine economico. La popolazione ascendeva a poco più della metà di quella che attualmente si novera nelle provincie dell'antico Granducato. L'agricoltura, avvilita ed inceppata da mille tasse e balzelli vessatorj, sottoposta alle leggi di restrizione commerciale, era nella massima decadenza. A rendere più trista la condizione dell'agricoltura si univa la immobilità di vasti beni-fondi posseduti dalle mani-morte, e di quelli vinco-

lati pei fide-commissi e majorascati. Le prime poco si curavano di migliorare i fondi e di aumentarne i prodotti; i possessori dei secondi, all'ombra di un odioso privilegio, conducevano la vita nell'ozio, ed avevano a schifo d'occuparsi nelle cose agrarie. Gli effetti dannosi all'economia sociale erano identici, tanto nel primo che nel secondo caso, poichè toglievano dalla commerciabilità immensi capitali, e facevano meno nell'industrioso lo stimolo di cumulare risparmio per destinarli alla riproduzione.

Le arti e le manifatture si risentivano dell'abiezione in cui era caduta l'agricoltura, poichè dove questa è languida ed inerte, difficilmente le altre industrie possono essere in vigore. Oltre di ciò, esistevano le magistrature e le corporazioni di arti e mestieri; onde l'esercizio di questi non era libero, ma sottoposto a certe restrizioni e formalità. I mezzi di comunicazione erano trascurati, poche le strade e malissimo tenute. Poteva dirsi che ogni provincia del Granducato era estranea all'altra, per cui il commercio interno rimaneva quasi distrutto; molto più se alla mancanza di strade si aggiungevano i balzelli e le tasse che i diversi distretti e comuni imponevano ai loro rispettivi confini.

Mal diretta l'amministrazione finanziaria dello Stato, si applicavano tasse insopportabili, vessatorie e dannose al commercio; il prodotto di queste era scarso pel tesoro, perchè le molte tasse seccano le sorgenti dellâ rendita pubblica, e perchè le spese di percezione e la mala versazione ne assorbivano la maggior parte.

Queste poche parole bastino per far conoscere qual'era la posizione economica della Toscana quando si estinse la stirpe Medicea, e principiò il regno della Casa di Lorena. — Francesco II, primo Granduca di questa dinastia, colla prima legge, che emanò per mezzo del suo plenipotenziario Marco Di Craon, sottopose ad una contribuzione straordinaria, per supplire ai bisogni dello Stato, tutte le rendite del clero regolare e secolare che fino allora ne erano state esenti; fece però eccezione per alcune, e specialmente per quelle che servir dovevano all'unico sostentamento dei parrochi; stabilì così che un *minimum* doveva essere esente da qualunque imposta: savio e giusto divisamento, primieramente perchè le persone alle quali accordava un tal favore erano nel clero le più utili e necessarie, quindi perchè propugnava e san-

zionava il principio, che all'individuo non si può togliere, mediante le tasse, ciò che è indispensabile al suo mantenimento. Mi occorre però dichiarare, tanto rapporto alla precitata legge, quanto a tutte le altre delle mani-morte, che io mi astengo dall'emettere veruna opinione sulle controversie, cui hanno dato luogo fra la potestà temporale e l'ecclesiastica, perchè non mi stimo giudice competente, e perchè desidero soddisfare a quei debiti di reverenza e d'ossequio che professo verso le due rispettabili autorità. Mostrerò soltanto le conseguenze economiche e l'influenza che queste leggi hanno esercitato in Toscana.

Per diminuire l'ozio e l'inerzia, fonte del vizio e del vagabondaggio, abolì il nuovo Governo tutte le feste pubbliche che rammentavano fatti speciali della casa Medici, e col consenso del Pontefice soppresse ventuna feste d'intero precetto, in cui soltanto restò l'obbligo di ascoltare la messa; tolse altre feste che si solennizzavano soltanto per pia consuetudine, dando in tal modo luogo ad aumentare il lavoro e però la produzione. Questo savio provvedimento fece sì che i bisognosi potessero più facilmente procurarsi con le loro fatiche ciò che li era indispensabile per so-

stentarsi, anzichè passare molti giorni nella infingaggine e darsi in preda al vizio, onde risentivano un pregiudizio materiale e morale, non potendosi supporre che il popolo a cui per l'impossibilità di darsi al lavoro manca di che vivere, corresse fervoroso ai piedi degli altari, mentre vediamo che ciò non accade ai tempi nostri in cui le feste sono diminuite.

Francesco II fu il primo fra i principi che pose la mano sul mostruoso edificio dei fidecommessi e majorascati, e ne minò le fondamenta. Colla legge del 1747 volle che i soli nobili per l'avvenire potessero istituire fidecommessi e majorascati, e non ne formassero soggetto in quanto ai beni mobili che i crediti scritti sul gran libro del debito pubblico, e che la durata del vincolo si limitasse fino alla quarta generazione; a quest'ultima condizione sottopose anche i fidecommessi e majorascati già fondati anteriormente. Così questa istituzione, nata in tempi in cui la ragione si smarriva e credeva utile ciò che era iniquo e disonesto, anteponendo ai diritti dell'umanità le prepotenti ambizioni di famiglia, crollava dalle sue basi per cadere affatto sotto il successore di Francesco II. Altra legge sulle mani-morte pubblicò la

reggenza e sanzionò l'Imperatore Granduca, la quale ordinava che nessun nuovo acquisto di beni, sotto qualunque titolo, fosse permesso alle mani-morte, le quali già possedevano in Toscana l'ingente capitale di *centosettantacinque milioni di lire*; capitale immenso, se poniamo mente qual fosse la ricchezza pubblica di quei tempi; e molto più se consideriamo che posseduto da corpi indefettibili, era affatto tolto dalla commerciabilità. Dell'influenza esercitata sull'economia nazionale da questa legge come dall'altra accennata sopra i fidecommessi e majorascati, mi riservo a parlarne, allorchè renderò conto delle disposizioni emanate a questo proposito da Pietro Leopoldo.

Una legge, che fu foriera di più vasto concetto emanò nel 1754 l'Imperatore Granduca. Pei mancati raccolti dei cereali era la Toscana in quell'epoca funestata da una terribile carestia, per cui molti dei suoi abitanti dovettero soggiacere agli orrori della fame. Reggeva pel suo Sovrano, il bello ma desolato paese, il maresciallo Botta-Adorno; varie misure si progettavano nel consiglio onde porre un rimedio a così grave disgrazia. Si proposero mezzi coercitivi per riunire il denaro necessario e consegnarlo al-

l'ufficio dell'*abbondanza*, onde acquistasse una quantità di grani, giacchè si procedeva sempre sotto l'influenza dei regolamenti annonari. Il solo Pompeo Neri, che sedeva in consiglio, dissentiva dagli altri, ed amico ed ammiratore delle massime dell'arcidiacono Sallustio Bandini, proponeva al Principe che si permettesse la libera introduzione e circolazione del grano in Toscana. Annuiva il Granduca, e questa savia disposizione, la di cui durata però si limitò a tutto Luglio dell'anno preindicatedo, minorò in parte i danni della carestia, poichè i mercati furono meglio provvisti, ed i prezzi ribassarono. Parve che con questo flagello la Provvidenza volesse avvisare gli uomini, quanto empio ed iniquo sia trasgredire alle sue leggi immutabili, col porre, cioè, ostacoli al commercio e alla produzione di ciò che serve a soddisfare i bisogni naturali. E poichè nominai il Neri ed il Bandini, crederei mancare ad un rispetto dovuto a questi due illustri Toscani, se di loro, e specialmente dell'ultimo, non dassi qualche cenno.

Entrambi amanti del proprio paese, senza quella burbanza cattedratica che oggidì è molto in voga, ammonivano con semplici e modeste parole i gover-

nanti e i governati, dei loro reciproci diritti e doveri; esperti nelle cose pubbliche, perchè diligenti osservatori dei fatti, senza pretendere all'ampoloso titolo di pubblicisti, parlavano il vero ai principi ed ai popoli; e purchè la verità emergesse a beneficio di tutti, poco curavano il favore dei primi e l'aura dei secondi. Bello esempio da imitarsi anche ai giorni nostri, in cui o troppo s'incensa il potere, o nell'intento di acquistare una popolarità si propalano con equivoci detti e sofismi, errori che possono recare grave danno al consorzio sociale. Il Bandini, fino dal 1737, scriveva il suo *Discorso economico*, col quale gettava le basi della libertà del commercio, per cui non giunse nuovo in Toscana il principio dei Fisiocratici: — *Lasciate fare, lasciate passare* —. Come Sully, egli pose l'agricoltura avanti a tutte le altre industrie; non chiedeva però a favore della medesima protezione alcuna, ma solo invocava un principio di diritto naturale, di lasciarla cioè, *perpetuamente* libera nella produzione e nel cambio dei prodotti. Accennava il danno che risentiva l'agricoltura dalle numerose tasse che direttamente o indirettamente l'opprimevano, mentre scarso era il prodotto che colava nell'erario pubblico, perchè molte le spese

di esazione; faceva voti onde meglio fossero distribuite le imposte e tolti i molti e varj balzelli, ciò che avrebbe diminuito l'aggravio e le vessazioni ai contribuenti, e recato vantaggio anzichè danno alle finanze dello Stato. I voti per una più equa distribuzione delle tasse sono rimasti sterili fino ai tempi nostri, mentre il bisogno si fa sentire sempre maggiore. Diceva che la produzione era necessario stimolarla con la libertà di cambiare i prodotti a prezzi tali, per cui il produttore ne risentisse un lucro; toglierle la libertà e coartarla per conseguenza nel valore di cambio dei prodotti, era lo stesso che soffocarla e spengerla. Da ciò quindi derivavano quelle carestie che afflissero sovente la Toscana, perchè allora che vi era bisogno del grano, il produttore disanimato, per non trovarvi più il suo tornaconto, aveva cessato dal produrne. Non sarebbe così accaduto se i possessori terrieri fossero stati certi di poter vender sempre i loro prodotti a chicchessia, e come meglio avessero stimato. Stabilisce il Bandini con un sanissimo precetto di morale, desunto dalle leggi divine ed umane, la necessità del libero cambio dei prodotti fra i popoli. Per mantenere fra gli uomini e gli stati la società, ei dice, la Provvidenza

ha saviamente disposto che nessuno avesse tutto ciò che può bisognargli; ed è perciò che ognuno deve concedere all'altro quello che ha di superfluo; perchè così serve più a consolidare fra gli uomini l'unione sociale, rende un servizio al suo simile, e ne ritrae un vantaggio, ricevendo in contraccambio ciò di cui egli è mancante. Accennò anche l'economista Senese il rapporto fra i salarij ed il valore dei generi di sussistenza; più questi abbonderanno mediante la libertà di commercio, più discreto sarà il prezzo da retribuirsi ai salariati, mentre condurranno una vita meno trista. Sebbene ecclesiastico e fornito di ricca prebenda, consigliava i suoi colleghi a sottoporsi volenterosi al pagamento delle tasse pubbliche, dalle quali erano esenti, perchè questo privilegio a favore della loro casta, era odioso agli altri, i quali dovevano soffrire per ciò un peso maggiore, lo che era ingiusto, e tornava a danno di tutto il corpo sociale di cui pure fanno parte gli ecclesiastici. Non ostante che appartenesse alla classe dei nobili, voleva il Bandini che questi dividessero in diverse porzioni i loro grandi possessi, sui quali l'industria agricola non poteva esercitarsi con molto profitto, e li dassero in enfiteusi ai proletarij, onde au-

mentassero la produzione e vivessero meno infelice-
mente. Savio e filantropico consiglio che onora la
mente e il cuore del filosofo di Siena. Infine il Ban-
dini, in tutto il discorso, mostra chiaramente che la
sola idea che lo preoccupava era quella di fare il
bene dei suoi simili, riunendo l'utile con l'onesto.

Troppo forse ho parlato di questo nostro illustre
Toscano, e potrà sembrare una superfluità l'avere ad-
dotti i principj economici da esso professati, mentre
oggi che la scienza ha tanto progredito sono nel do-
minio di tutti, e non hanno il pregio della novità. Io
però volli farlo, prima, per render giustizia all' au-
tore, il quale in tempi in cui i pregiudizj di ogni
genere di persone ritenevano il sistema economico,
allora adottato da tutta l'Europa, l'unico da prefe-
rirsi nelle pubbliche amministrazioni, ebbe il corag-
gio e la sapienza di svelarne gli errori e di pro-
porre altri principj più consentanei alla retta ragione
e più in armonia con i bisogni degli uomini. Quindi
poi ho voluto rivendicare all'Italia, e alla nostra To-
scana specialmente, l'onore di essere stata la prima
a propalare quelle massime che oggi si applaudisco-
no dagli uomini di retto criterio, e si pongono in
attuazione dalle colte nazioni.

Riprendendo l'ordine storico delle leggi più essenziali che emanarono i principi Lorenesi, la prima, che si presenta dopo quelle accennate, fu pubblicata da Pietro Leopoldo sulla libertà del commercio frumentario. Consigliato il giovine principe dal Neri e dal Tavanti, per evitare che altre carestie affliggessero la Toscana, ordinò con gli editti del 6 Agosto e 15 Settembre 1766, che libera fosse nel Granducato l'introduzione dei grani forestieri, e che liberamente questo genere circolasse nell'interno, per cui abolì le gabelle e i dazj di ogni sorta ai quali soggiacevano ai confini di presso che tutte le Comuni, e volle che a ciascuno fosse permesso di fare e vender pane e di spacciare commestibili di qualunque sorta, ove e come meglio gli convenisse, tanto rapporto alle località che ai prezzi. Questa savia disposizione fu il principio di una era novella economica per la Toscana, sebbene con Motuproprio del Settembre 1767 ne attenuasse l'efficacia, poichè stabilì (precariamente però come vedremo in seguito) una scala dei prezzi dei grani da servir di norma, quando dovessero ammettersi nel Granducato, e quando se ne dovesse permettere l'esportazione, per cui a tal uopo soltanto, lasciò sussistere l'uffizio dell'abbondanza. I tempi

difficili, i pregiudizj e la malizia degli uomini impedirono pel momento a Pietro Leopoldo di fare tutto il bene che desiderava. Le due preaccennate leggi però bastarono a provvedere per la maggior parte i mercati della Toscana, mediante l'industria privata, che importò nel Granducato una ingente quantità di grani, onde il paese non ebbe a soffrire gli orrori della fame. L'agricoltura, che rimaneva negletta, principiò a rianimarsi, perchè i possessori dei terreni, non più costretti a vendere sempre i loro prodotti al prezzo che segnava il capriccio degli uffiziali dell'*abbondanza*, o meglio della *carestia*, si trovavano almeno in certo tempo liberi di cambiarli nel modo che più a loro conveniva; aumentò il prezzo della terra, s'impiegò un maggiore numero di braccia per accrescere la produzione, e si allontanò sempre più il pericolo di future carestie. Coll'accordare l'egregio legislatore a tutti indistintamente la facoltà di fare e vendere pane e smerciare commestibili, rivendicò all'uomo quel diritto che ognuno ha di esercitare qualunque industria, purchè rispetti le leggi che regolano una società bene ordinata. Eccitò la concorrenza che è lo stimolo più potente per rendere maggiormente copiosa la produzione, migliorare i prodotti e stabilirne i prezzi

naturali, perchè esenti da ogni monopolio. Così il povero trovava lavoro, si procurava il pane dovunque, perchè non vi erano forni nè taberne privilegiate, e lo aveva di miglior qualità ed a miglior mercato.

A vieppiù estendere questi principj di libertà del commercio frumentario, coll'editto dell'Agosto 1775 tolse affatto Pietro Leopoldo ogni ostacolo che sotto qualunque forma potesse essere d'impedimento alla piena ed illimitata libertà del commercio dei grani. Non più norme per conoscere quando il grano doveva introdursi o estrarsi dalla Toscana, non più annona, non più magistrature che pretendessero regolare il prezzo. L'esportazione e l'introduzione dei grani fu dichiarata libera, senza limitazione veruna. Così quest'ottimo ed illuminato Principe, che sapeva circondarsi di consiglieri, i quali alla sagacità della mente univano i benevoli sentimenti del cuore, potè compiere la più bell'opera che produsse tanti vantaggi alla misera umanità. Sempre più l'industria agricola, il di cui progresso materiale segna quello civile della società, continuò a svilupparsi e ad aumentare la produzione sotto l'influenza d'una libertà illimitata; i campi sterili divennero fecondi, inculti

rovéti si convertirono in ridenti vigne ed oliveti, e luoghi paludosi in prati erbiferi o in campi in cui si videro biondeggiare le messi, onde a ragione si poteva ripetere con Orazio : *Sterilisque diu palus grave sentit aratrum*. Non solo con le savie leggi contribuì Pietro Leopoldo al progresso dell'agricoltura, ma in alcune provincie, e specialmente nella Val di Nievole somministrò ai poveri agricoltori i capitali necessari e indispensabili da anticiparsi al terreno, inquantochè fosse loro affatto impossibile di procurarseli in altro modo; tanta era la miseria in cui si trovavano per effetto delle precedenti leggi restrittive e proibitive il libero commercio dei prodotti della terra.

Resa il granduca Leopoldo, al prodotto più necessario pel sostentamento della vita, quella piena libertà, che stimola ad aumentarne la produzione e non lede i diritti dei consumatori, rivolse le sue provvide cure alla libertà dell'industria manifatturiera e del commercio. Prima di tutto abolì le corporazioni e magistrature delle arti e mestieri, onde ognuno potesse indistintamente esercitare quelle industrie che più gli fossero a grado, quando non portava ingiuria ai diritti de' suoi simili, senza sottoporlo a lunghi tirocinj ed

a formalità, quanto inutili altrettanto dannose. Lasciò libero il campo a tutti egualmente di offrire, e rispettivamente domandar lavoro ; non più regolamenti per gli opificj , non obbligo d' impetrar permessi per erigerne. Volle il Principe che l'uomo riacquistasse anche in questa parte la libertà naturale nell'esercizio delle sue forze fisiche ; volle che impiegasse i suoi capitali come meglio stimasse. In tal modo rendeva un atto di giustizia alla libertà dell'uomo, e contribuiva a far più florido il commercio, perchè si aumentarono gli opificj , si accrebbe la quantità dei manifatturati , i quali non più soggetti ad una specie di monopolio discesero al loro prezzo naturale ; onde si moltiplicò il cambio di questi con le altre cose utili e necessarie, e la ricchezza pubblica, che forma il benessere materiale delle nazioni, provò un notabile incremento. Sarebbe superfluo addurre, per constatare queste verità, dei dati statistici. Chiunque ama leggere alcun poco la Storia Patria, può facilmente convincersi delle indicate assertive.

Per maggiormente consolidare il principio della libera azione in ogn' individuo , l'ottimo Principe si occupò a rimuovere sempre più quegli ostacoli che a questo savio divisamento si opponevano. In Toscana,

come in tutta l'Europa, il sistema mercantile regolava gli ordinamenti economici, per cui il diritto dei produttori delle materie grezze e quello dei consumatori dei generi d'ogni sorta, basato sui principj di giustizia naturale, era inesorabilmente manomesso dall'astuzia dei mercanti e dall'avidità dei manifattori che avevano saputo persuadere i governanti, dipendere unicamente la prosperità delle nazioni dal buon successo e dalla estensione delle loro industrie. Era però proibita l'esportazione di molti prodotti del nostro suolo, e l'importazione delle manifatture che si pretendeva dovessero fabbricarsi in Toscana. S'intendeva così che i primi dovessero servire alle seconde, ed i consumatori non potessero procurarsele altrimenti, sebbene avessero potuto farlo a prezzo per loro più vantaggioso qualora non fosse stata proibita l'importazione. Invano si andava sempre in cerca della bilancia del commercio, mentre al raziocinio della scienza e della ragione si preferivano gl'interessi particolari. Pietro Leopoldo, aiutato dagli'integerrimi Consiglieri, Tavanti e Senatore Gianni, seguaci delle massime del Bandini e del Neri, accettate le teorie degli economisti di Francia in quanto al « *lasciate fare, lasciate passare* » pensò di applicare alla To-

scana, al di cui governo lo aveva chiamato la Provvidenza, questo salutare principio predicato, come già abbiamo veduto, molto tempo avanti dal nostro Bandini. Convinto che la proibizione ai possessori di vendere a chicchessia i proprj prodotti è un'ingiustizia e diminuisce la produzione; persuaso che i dazj sull'importazione dei generi di qualunque sorta, mentre scemano l'esportazione dei proprj, sono sempre a carico dei consumatori del paese che gl'impone, oltrechè allontanano quella concorrenza tanto utile e vantaggiosa, perchè le industrie progrediscano da stare a confronto con quelle degli altri paesi, ed evitare in tal modo la loro decadenza, riformò nel 1784 la tariffa dei dazj. Dopo un rigoroso sistema di protezione non poteva il savio Principe, per non portare immediate perturbazioni in quegl'interessi che erano nati e cresciuti all'ombra del privilegio, attuare ad un tratto amplj principj di libertà di commercio, per cui nella tariffa dovè lasciare pel momento sussistere alcuni dazj che forse già nella sua mente aveva pensato di abolire con l'andare del tempo, se la malizia e l'ignoranza non gli avessero suscitato contro l'opinione delle masse, che sono sempre incitate dai più furbi e dai meno onesti o da chi non ha senno.

Pietro Leopoldo, che al desiderio di togliere gli abusi univa una savia prudenza, non si lasciava illudere da quelle idee troppo spinte dei novatori, i quali vorrebbero riformare tutto istantaneamente, senza considerare se questo modo convenga sempre ai costumi ed agl'interessi dei popoli. Voleva che la riforma economica progredisce per gradi, onde i capitali non si spostassero tanto bruscamente da non trovar tosto impiego produttivo, e gl'individui, i quali da essi ritraevano la loro sussistenza, non fossero gettati nella miseria per mancanza di lavoro.

La tariffa del 1784 abolì ogni proibizione, tanto per l'introduzione quanto per la esportazione di qualunque sorta di prodotti. Proclamò il libero commercio. Restarono soltanto a favore del Governo, per supplire alle spese pubbliche, le privative del Sale, Tabacco e Carte da giuoco. Sopprese però l'altra del Ferro, onde ad ognuno fosse permesso erigere opificj per lavorare questo minerale, ed anzi volle che a tutti liberamente si vendesse il ferraccio dell'Isola dell'Elba. Questa provvida misura fece sorgere nuove fabbriche, trovarono le braccia di coloro che vivono con le fatiche nuovo lavoro, e l'industria privata aumentò il capitale nazionale. Si

ebbe infine lo scopo, con l'attuazione della precitata tariffa, di procurare al popolo il vivere a buon mercato.

Si tornò però a sanzionare il principio che nessun dazj, tanto per l'importazione che per l'esportazione, gravassero sui generi che servono all'alimento essenziale dell'uomo, lievissimi e talvolta nessuno, sulla introduzione delle materie grezze e sull'estrazione delle manifatture. Si mantennero, per le ragioni sopraccennate di non troppo innovare, istantaneamente alcuni dazj protettori sulla importazione di diverse manifatture, e sull'esportazione di alcuni generi grezzi e specialmente della lana e della seta, per servire ad un'opinione volgare, la quale erroneamente credeva che queste due nostre industrie tradizionali potessero ritornare al loro antico splendore. S'impose un dazio d'estrazione sopra ambedue questi generi, piuttosto grave, specialmente sulla seta, pregiudicando in questo modo all'agricoltura ed alla pastorizia, le quali per essere incoraggite hanno bisogno, come tutte le altre industrie, e come altre volte ho detto, di una piena libertà nello smercio dei propri prodotti. Io vorrei che coloro, i quali disprezzando i principj della scienza, opinano essere neces-

sario porre ostacoli onde le nostre sete e lane non escano dal Granducato per obbligarle ad essere ridotte in drappi ed in panni dai nostri artigiani, s'istruissero dell'andamento che ebbero in Toscana queste due industrie. Allorchè le arti della lana e della seta fiorirono maggiormente fra noi, libera era l'introduzione e l'estrazione delle materie grezze e dei manufatturati. Lo stato florido di queste due industrie fece naturalmente rivolgere le cure dei proprietarj della terra, alla cultura del gelso e al miglioramento della pastorizia, perchè i loro prodotti venivano maggiormente ricercati, e potevano cambiarsi con libertà e con utile. Appena però questi due rami dell'industria agricola si sviluppavano e promettevano alla Toscana una immensa e permanente ricchezza, gli errori del tempo guastarono il progresso naturale della nostra economia. Si credette d'incatenare fra noi le arti di far drappi e panni, e si proibì però l'estrazione della seta e della lana. I produttori di questi due generi si trovarono perciò costretti a ricevere la legge dai mercanti nostrali nella vendita dei loro prodotti; i profitti divennero limitatissimi, ed alla solerzia ed all'attività subentrò lo scoraggiamento e l'abbandono. Invano si tentò dai Granduchi Medicei infondere nuova

vita nella cultura del gelso, con premj, e coll'accordare gratuitamente a chi li volesse i piantoni. Poco o nulla giovarono queste disposizioni, perchè mancava la parte più vitale, la libertà di cambiare con chiochessia i prodotti. Mentre pertanto si pregiudicava in tal modo all'incremento sì necessario dell'agricoltura, nessun utile, ma danno anzi ne risentivano le due arti precitate. Non bastava ad esse, e specialmente a quella della seta, la materia grezza che si produceva in Toscana, per cui gl'intraprenditori delle medesime erano obbligati procurarsela dall'estero. Ne derivava da ciò che eglino erano in peggiore condizione dei manifattori forestieri, perchè più che a questi costava loro la materia prima, e però non potevano stare coi medesimi in concorrenza nel mercato generale. Altro inconveniente pure nasceva dalla proibizione d'introdurre in Toscana i drappi ed i panni degli altri paesi. Non parlerò dell'ingiustizia che si commetteva verso i consumatori coll'obbligarli a servirsi di generi indigeni, mentre simili potevano ottenerli dagli esteri, di migliore qualità ed a minor prezzo; dirò soltanto che questa proibizione toglieva la concorrenza, che è tanto utile e necessaria per migliorare le manifatture, onde messe a confronto di

quelle degli altri paesi, non scadano nello smercio sui mercati di consumo. Ed in vero i nostri drappi e panni rimasero nelle loro qualità quasi stazionari, mentre gli altri popoli progredirono talmente in queste industrie che ci lasciarono di gran lunga indietro, tanto per la parte economica quanto per la bontà e gusto dei prodotti. Io non sosterrò che assolutamente la mancanza di libertà nello smercio delle precitate materie grezze, per cui la produzione delle medesime si fece sempre più limitata, e che la non concorrenza dei manifatturati esteri onde i nostri non progredirono in bontà, siano le sole cause dalle quali debbasi ripetere la decadenza quasi totale delle due industrie, per cui tanto vanto ebbe la Toscana; è però vero che un popolo, il quale ama conservare le sue arti, prima di tutto è necessario che produca la maggior quantità possibile delle materie grezze che le arti medesime modificano e trasformano, e che la concorrenza dei prodotti esteri tenga di continuo svegli gl'industrianti a migliorare le loro manifatture. Si ricorrerebbe invano ad attuare questi principj quando le industrie hanno già emigrato sotto altro cielo, e si sono ivi stanziate. Difficilmente tornano colà dov'erbero la cuna, ammenochè uomini di mente

e di forte volere, forniti di ben copiosi capitali, non fossero spinti da profitti straordinarj a ricondurcele. Ho voluto fare questa breve digressione sulle arti della lana e della seta per convincere anche i più retrivi, che non la libertà, ma i vincoli sono stati alle medesime di danno.

Seguendo le orme del padre, Pietro Leopoldo emanò savie disposizioni rapporto a' fidecommissi, majorascati e feudi e alle mani-morte. In quanto ai primi proibì, con la legge del 1789, che in avvenire se ne potesse istituire da chicchessia, e sotto qualunque modo e forma, e sciolse quelli che già esistevano, riservando però i diritti ai chiamati e sostituti già nati prima della pubblicazione della legge, e ai figli o figlie dei suddetti chiamati e sostituti che nascessero in avvenire dai matrimoni contratti avanti la pubblicazione della legge predetta. Alcuni hanno biasimato questa restrizione, sebbene temporaria, e avrebbero piuttosto voluto che i beni fossero immediatamente restati liberi in mano dei possessori. I tempi però non erano ancora maturi per distruggere ad un tratto un'opera che, sebbene ingiusta, formava da secoli parte del diritto civile, che aveva

dato vita a tanti interessi individuali, e si era incarnata con i costumi della nazione. Leopoldo, prudente legislatore, voleva raggiungere lo scopo col tempo, senza troppo innovare ad un tratto, onde le sue disposizioni non eccitassero soverchi lamenti, nè perturbassero l'andamento economico delle famiglie. Se in tempi a noi più vicini un Governo straniero potè in Toscana abolire, senza nessuna riserva, tutti i vincoli che inceppavano i beni, e renderli subito liberi in mano di chi li possedeva, senza che si elevassero gravi lagnanze, lo dobbiamo alle provvide leggi di Leopoldo I, che aveva già predisposti gli animi a questa eventualità ed ai costumi che vi si uniformavano. Il Principe lorenese se non svincolò ad un tratto i beni fidecommissarij, fece sì che in seguito dovessero tutti restar liberi: proibì che se ne vincolassero dei nuovi, e fu questo non poco vantaggio che ne risentì immediatamente l'economia nazionale, poichè i beni che non potevano più vincolarsi si resero commerciabili, e da mani inerti passarono, come sempre suole accadere, in mani industrie. L'agricoltura divenne più florida, ed i prodotti aumentarono. Fu inoltre tolto il mezzo all'ambizioso di fare un solo ricco ed orgoglioso, e

molti poveri ed abietti. La giustizia e l'umanità riacquistarono i loro diritti.

In quanto ai feudi, se non abolì interamente i diritti signoriali, li circoscrisse però talmente che i vassalli trovarono sempre nel principe un protettore contro le avanìe dei tirannetti feudali. Era riserbato ad altri fare scomparire dal corpo sociale questa istituzione nata nei tempi della barbarie.

Intento sempre il Principe a far progredire l'agricoltura, che è l'arte come ho già detto più utile e più necessaria agli uomini, ed è quella che dà vita all'altre industrie, vide che ad ottenere un tale scopo grandemente si opponeva la molteplicità dei fondi posseduti dalle mani-morte. Questi corpi indefettibili, che come ho accennato erano proprietari di terreni estesissimi, impedivano che l'industrioso potesse a sua voglia esercitare la propria industria, col rendersi acquirente delle terre, perchè mai accadeva o almeno raramente, che le corporazioni morali alienassero i fondi, mentre poi poca o nessuna cura avevano dei medesimi che per lo più giacevano negletti nella cultura, onde la produzione anzichè aumentare, deteriorava. Gli stessi possessori

si accorgevano di questo danno, e però quando l'occasione si presentava preferivano dare i beni in enfiteusi temporaria, mediante la corresponsione di un annuo canone. Con questo espediente solo però non si raggiungeva lo scopo che si era prefisso il legislatore, di giovare cioè all'industria agricola, e di aumentare la ricchezza pubblica, e per conseguenza il bene generale. I livelli non si potevano dal detentore vendere nè impegnare; due erano i proprietarj del fondo livellare. Uno perpetuo, l'altro temporario; questo godeva i frutti per un tempo determinato, e sapeva che ogni miglioramento fatto sul fondo infine era a vantaggio del domino diretto. Ne derivava perciò che il livellare, non potendo cambiare il fondo con altre cose utili e necessarie, e consapevole di essere un possessore precario, non si dava molta cura di renderlo perpetuamente più produttivo.

Conobbe Pietro Leopoldo, che la proprietà privata serve a migliorare la condizione degli uomini, moltiplicando mediante l'industria i mezzi dell'esistenza fisica; donde ne consegue un maggiore svolgimento intellettuale e morale. Mosso da questi principj, confermò la legge del 1751, in quanto alla

proibizione alle mani-morte di fare nuovi acquisti, sopresse tutte le confraternite laicali ed alcuni conventi, le une e gli altri possessori di benefondi. Il numero, tanto di quelle che di questi, era in Toscana oltremodo eccedente. Nella sola città di Pescia, che allora contava appena 3 o 4 mila anime, esistevano 9 conventi, e tutti più o meno possedevano. I fondi dei prenotati stabilimenti furono venduti, e acquistati dai particolari, che vi esercitarono una industria solerte, onde divennero più produttivi, e si aumentò il numero dei possidenti a cui specialmente mirava il legislatore. Il prezzo dei beni suddetti fu erogato esclusivamente a beneficio della chiesa; si migliorò la condizione dei parrochi, si aumentarono le cure di anime in alcune località in cui ve ne era estremo bisogno, e s'impiegò il resto in altre opere pie.

Volle inoltre il savio Principe, per sempre più rendere liberi i beni, che i livelli a favore delle mani-morte fossero considerati per l'avvenire come beni allodiali o quasi allodiali di coloro che ne godevano il dominio utile, all'effetto che ne potessero disporre come cose proprie, imponendo l'obbligo ai domini diretti di concederli nuovamente in enfiteusi allo stesso ca-

none, allorchè se ne verificasse la caducità, con alcune prescrizioni che tutelavano ai corpi morali quei vantaggi già realizzati alla pubblicazione della legge. Così rese commerciabili anche questi beni, che prima erano vincolati, e nel tempo stesso, se bene si considera, ne ritraevano un beneficio gli stessi corpi morali, perchè accadeva sovente che i fondi pei quali aveva luogo la caducità, si restituivano al dominio diretto nello stato il più squalido, onde ne riesciva difficile potere ottenere il canone primitivo. Da queste disposizioni ne risentì vantaggio l'erario pubblico, ne risentì vantaggio tutto il corpo sociale. Non può mettersi in dubbio, come è facile riscontrarsi da chiunque voglia esaminare quei fondi che dai corpi morali passarono nell'industria privata, l'immenso miglioramento che i fondi medesimi provarono; sorsero, nelle campagne specialmente, nuovi possidenti che non guasti dal vivere ozioso delle grandi città, fecero e fanno progredire l'agricoltura.

Coerente a ciò che dichiarai in principio, mi asterrò dall'emettere qualunque opinione, se cioè le precaccennate disposizioni sulle mani-morte possano o no reputarsi giuste; dirò però che in quanto agli effetti economici furono di sommo vantaggio alla po-

polazione Toscana. Come spetta allo studio degli economisti trovare il modo di attuare la tassa unica sulle rendite senza ledere i principj di giustizia distributiva e proporzionale, così è ufficio dei pubblicisti indagare quali mezzi legali possano adoperarsi per l'avvenire onde il diritto di proprietà in chicchessia non soffra ingiuria a fronte di un bene che refluisce a vantaggio di tutto il corpo sociale, cioè conciliare il rispetto del primo con le esigenze indispensabili del secondo, che è quanto dire, il possesso dei fondi nei corpi morali con la necessità assoluta che questo sia d'un'indole tale da non porre ostacolo al maggiore incremento dell'utilità pubblica.

Ordinò ancora il savio legislatore, onde aumentare maggiormente il numero dei possidenti e la produzione, che le Comunità e gli Stabilimenti pubblici fossero obbligati a concedere in enfiteusi tutti i beni che possedevano e che amministravano con deplorabile negligenza. Molti dei terreni appartenenti alla Corona furono pure allivellati; e conforta l'animo vedere i boschi ridotti in amene e fruttifere colline, i campi mal coltivati ed impaluditi, in ridenti e fertili pianure. Basti addurre un solo esempio, fra tanti. La fattoria di Altopascio, composta di estesi terreni dava

scarsi prodotti e quasi nessuna rendita al proprietario. Ora i prodotti hanno almeno quintuplicato, e i miserabili coloni sono diventati discreti possidenti, che conducono una vita meno incerta, piuttosto agiata e felice.

Sembrerà ad alcuni economisti propugnatori della grande cultura, che lo scopo propostosi da Pietro Leopoldo di dividere le troppo vaste proprietà per fare maggiore il numero dei possidenti ed aumentare la produzione, non sia conforme ai principj della scienza, la quale insegna che i grandi possessi pei maggiori capitali che rappresentano, sono più atti che i piccoli ad esercitarvi delle migliorie, e conseguentemente a crescere i prodotti. Questa massima, che a presso a poco è vera nell'economia politica razionale, non sempre dovunque corrisponde nella pratica, specialmente in Toscana, dove mancano gli elementi che hanno dato vita alla preindicata teoria. In Toscana non abbiamo affittuari che anticipino i capitali ai terreni onde renderli più produttivi; bisognerebbe però supporre che tutti i grandi proprietarj fossero intelligenti e pratici delle cose agrarie, ed anzichè condurre una vita molle nelle città, preferissero passare una parte dell'anno almeno, in mezzo ai proprj poderi, e che con i

risparmj formassero nuovi capitali e li destinassero all'agricoltura; bisognerebbe infine che dessi fossero stimolati come i piccoli possidenti, specialmente di campagna, dal bisogno di ritrarre dai loro beni la maggior quantità di prodotti, o per poter supplire alle spese indispensabili della vita, o per far meno triste e più agiata per l'avvenire la loro posizione economica. Tutte queste condizioni difficilmente si realizzano in quanto ai grandi proprietarj, mentre comunemente si riscontrano nei piccoli possidenti, onde i fondi di questi sono generalmente meglio tenuti e coltivati, e perciò più produttivi di quelli appartenenti ai primi. Ma oltre il bene materiale uno più sublime morale-politico volle raggiungerne il legislatore: volle aumentare il numero dei possidenti, perchè questa classe è composta generalmente di uomini di spirito riflessivo, i quali si comportano saviamente, e mentre sono attaccati ai loro diritti, non dimenticano i proprj doveri; non si abbandonano a folli speranze, amano l'ordine, e resistono a qualunque movimento anarchico. Contenti delle soddisfazioni, che li procura col lavoro la proprietà dei fondi, conducono una vita felice, senza trepidare per le conseguenze di avventure azzardate. Accada pure, sebbene nel caso nostro io nol

credo, che con la divisione dei terreni, il reddito nazionale sia minore come dicono gli economisti puri; ma che perciò non dovremo preferire al bene materiale i vantaggi morali sopra indicati? La scienza economica non può disgiungersi dalla morale pubblica, e deve avere sempre in mira il mantenimento dell'ordine sociale.

Trovò Pietro Leopoldo l'amministrazione dello Stato in disordine. Negli ultimi tempi del regno di Giovan Gastone s'introdussero in Toscana, mediante gl'intrighi dei cortigiani, i più deplorabili abusi in quanto alla collazione degl'impieghi ed al numero eccedente degli stipendiati. La Reggenza non potè o non ebbe tempo di porvi un riparo. Pietro Leopoldo tentò, e riuscì in parte a ridarre a più equa proporzione la quantità degli officiali pubblici. Non ligio alle proposte dei ministri, perchè il servizio pubblico non si posponesse all'interesse privato e a fini secondarj, conferì gl'impieghi al merito personale, senza riguardo alla nascita e ad un lungo tirocinio, il quale era bastato il più delle volte a formare un presuntuoso ignorante, anzichè un intelligente ufficiale. Così potè ottenere un numero d'impiegati vigili, attivi, onesti e capaci. Così potè diminuirne la quantità, e

non togliere oltre l'utile e l'onesto, una porzione del prodotto del loro lavoro ai poveri agricoltori ed artigiani, per mantenere degli esseri inutili ed improduttivi. A sempre più attuare questo principio e minorare le sofferenze dei governati, rivolse il Principe filosofo con alacrità d'animo le sue cure allo scioglimento del debito pubblico, che ascendeva a *dodici milioni e mezzo* di scudi, presso a poco a quanto si dice ascendere attualmente. Rilevante era la spesa dell'amministrazione che si teneva per questo titolo; immensi gli abusi degli impiegati, e non poche le vessazioni e le estorsioni. Assistito da fidi e savj consiglieri, immaginò per ottenere lo scioglimento un metodo semplice, ma che però poteva soltanto praticarsi in Toscana per la coincidenza di alcune condizioni speciali favorevoli a questa operazione. La tassa di redenzione produceva poco meno di ciò che occorreva pel pagamento dei frutti annui ai creditori statisti, poichè gli esteri avevano già ottenuto il loro rimborso o dall'erario o dalle rendite dei beni della corona o dagli assegnamenti del patrimonio privato del principe. Ordinò che i creditori ed i contribuenti, preve pei primi le necessarie sicurezze legali, conciliassero fra loro il modo di esigere e rispettiva-

mente pagare il credito e debito dietro alcune norme che stabiliva e che più estesamente può il lettore esaminare in una Memoria del Senatore Gianni e nei documenti relativi. Così diminuirono le ingenti spese di un'amministrazione involta nelle tenebre e nel disordine; e se lo Stato perdeva il prodotto della tassa di redenzione, non aveva più l'onere di pagare i frutti del debito pubblico, si liberava dall'odio della imposta, e dava campo ad ogni contribuente di redimere questo aggravio. Assicurava inoltre l'estinzione del debito pubblico, che difficilmente succede in quelli stati, in cui il medesimo si eleva già ad una somma esorbitante. Quest'atto, che mostra la sagacità e la giustizia del Principe previdente, fu emanato contro il parere di tutto il ministero e degli impiegati subalterni, i quali avevano un interesse a perpetuare gli abusi negli officj pubblici. Forse Pietro Leopoldo credè che i suoi ministri, dietro questa risoluzione avrebbero dimandata la loro dimissione, ma, o fosse poca mente o poca rettitudine di animo, continuarono nelle loro funzioni, e così mostrarono che nella opposizione fatta al Sovrano non erano mossi dalla convinzione di agire pel bene pubblico, ma soltanto per fini particolari. A chi reclamava per

la sussistenza di tante famiglie che vivevano con gl'impieghi, il Principe rispondeva che un aggravio ai sudditi per favorire gl'impiegati, sarebbe stata una ingiustizia, e che già meditava altre riforme, perchè la percezione delle tasse avesse luogo con la minore spesa possibile.

Questi ed altri immensi vantaggi recò alla Toscana Leopoldo I; molto più avrebbe fatto, se per la morte del suo fratello Giuseppe imperatore non fosse stato obbligato a lasciare il 20 Marzo 1790 il Granducato, per andare a prendere a Vienna le redini dell'Impero Austriaco. Promise alla Toscana un principe indipendente, stanziale, e mantenne la promessa. Toccò a lui pure la sorte che tocca a tutti i riformatori degli abusi. I malevoli, gl'intriganti, coloro che avevano perduto lucri male acquisiti per la riforma dell'amministrazione pubblica, e infine gli uomini di poca mente e attaccati ai vecchi pregiudizj non mancarono dopo la sua partenza di censurare apertamente, e con libelli anonimi, arte solita dei malvagi, degl'inconsiderati, o di chi non ha coraggio civile; le savie disposizioni per cui la Toscana era rinata a nuova vita, e le promettevano per l'avvenire un maggiore sviluppo ed incremento

della felicità pubblica. Volle però Pietro Leopoldo, sebbene assiso sul soglio Austriaco, render conto, quasi come un particolare e non come un principe assoluto, della sua gestione in Toscana. Il rendimento di conti sul governo della Toscana, che fece di pubblica ragione, comprende tutto il tempo del suo regno, dal 1765 al 1789. Egli, benchè principe assoluto, operò saviamente quando volle che tutti conoscessero le entrate dello Stato e l'erogazione delle medesime per due essenzialissimi motivi. Prima, perchè non mancano mai i maligni detrattori dell'amministrazione pubblica, e fanno segno il principe di tutte le odiosità; quindi perchè la pubblicità dei conti dello Stato giova moltissimo a frenare gli abusi dei burocratici, a costringerli a fare il loro dovere, ed a non commettere infedeltà nè arbitrij. Per questa potentissima ragione essi saranno sempre contrarj, perchè l'esempio dell'immortale Leopoldo divenga, se non una legge, una consuetudine. Numerosi esempi di arbitrij e d'infedeltà si son sempre riscontrati in Toscana; il Principe forse di molti non n'ebbe mai contezza, o gli furono rappresentati sotto palliata forma. Però sia egli pure assoluto; è quello che meno può censurarsi, se le pubbliche amministra-

zioni non procedono con ordine e con savia economia. Il precitato rendimento di conti mostra che il reddito dello Stato ascendeva nel 1765 a lire 8,960,000, e le spese a lire 8,448,000; nel 1789 il primo era di lire 9,200,000, e le seconde di lire 8,415,000. Rilevasi da queste cifre che Pietro Leopoldo temeva i *deficit* nelle finanze, e sapeva tenersene lontano; rilevasi che a fronte delle molte spese pei miglioramenti di ogni sorta eseguiti in Toscana, l'entrata dello Stato erano aumentate, mentre meno gravi e più razionali divennero le tasse. Nel primo anno si comprende nell'entrata il prodotto della tassa di rendenzione che ascendeva ad oltre *due milioni e mezzo*; nell'ultimo anno non è compreso nell'entrata questo titolo, perchè già devoluto ai creditori del debito pubblico, onde il reddito della finanza toscana era aumentato dal 1765 al 1789 di *tre milioni* circa. La riforma delle spese e la libertà di commercio produssero questi vantaggiosi risultati. I fatti parlano per sè stessi, e non abbisognano di commenti. Sarebbe però opera superflua perdersi nei dettagli, giacchè ognuno a suo talento può riscontrare i documenti relativi al prenotato rendimento di conti. Invano qualche invido scíolo ha tentato gettare dei

dubbi sull'esattezza di questo documento; schiavo della grettezza dei metodi non potè conoscerne il meccanismo nè apprezzarne lo scopo e i risultati. Così ebbe fine il regno di Leopoldo I granduca di Toscana, le di cui leggi economiche ed amministrative saranno un monumento perenne di saviezza; esse procurarono al popolo di questa bella contrada quell'agiatezza stabile che deriva dall'industria più utile e necessaria all'uomo, dall'agricoltura, la quale, mentre serve a sviluppare maggiormente tutte le altre industrie modificatrici, incivilisce e fa più morali le nazioni.

Salì sul trono granducale il giovine Arciduca d'Austria Ferdinando III, che venne a Firenze in compagnia dell'Augusto Genitore l'imperatore Leopoldo. Fino del 16 Marzo 1794 aveva preso possesso del nuovo regno in suo nome il commissario Serristori, ed il 24 Giugno dell'anno istesso compì quest'atto solenne in persona. Il giovine Principe, d'animo schietto e leale, fu affidato alle cure dell'ajo Manfredini onde gli servisse di Consigliere nell'arte di governare; ma o fosse debolezza del Man-

fredini o che poco fossero ascoltati i suoi consigli, l'inesperto Regnante cadde negli agguati che gli tenevano coloro i quali per le riforme introdotte da Leopoldo I avevano perduto e considerazione, perchè privi di meriti, e lucri che giustamente non li si dovevano perchè male acquisiti. Una delle prime cure di questi soggetti fu di assediare il trono con continue lagnanze, onde gli fossero aumentati gli stipendj, adducendo per ragione il frivolo pretesto di un leggero aumento nel prezzo delle vettovaglie. Il Principe consultava i ministri, i quali poco solleciti del bene pubblico, aderivano alle dimande degli indiscreti impiegati. Così si vulnerava in questa parte il sistema economico-amministrativo del gran Leopoldo. Non contenti di questa prima concessione, messero in opera tutti i mezzi perchè lo scioglimento del debito pubblico non avesse luogo, e fosse ripristinato il monte-comune che serviva ad aumentare il numero degli impiegati, e li forniva ampia messe d'illeciti guadagni. Ottennero il loro intento, e con dolore di tutti i buoni cittadini il monte-comune fu ristabilito, e questa piaga cancerenosa continuò ad affliggere la nazione. Restava

da stendere la mano all'Arca sacra della Libertà del commercio frumentario, e gl'insensati ebbero la temerità di consigliare al Principe quest'atto ingiusto ed inumano, per cui si esponeva il popolo alla carestia ed alla fame. Ferdinando, troppo giovine, e poco pratico nella difficile arte di governare, credendo che ciò che gli si proponeva fosse in vantaggio dei suoi amministratori, acconsentì che i vincoli sul commercio frumentario aboliti dal prudente e savio Genitore, ritornassero in gran parte in vigore. Da ciò ne conseguì che le sussistenze in Toscana diminuirono, e nel 1795 accaddero in diversi mercati tumulti e violenze. Lo spirito però della legge Leopoldina continuò a dirigere nel rimanente le azioni dei Governanti Toscani; e se specialmente ne'subjetti preindicati il nuovo Principe, ad insinuazione dei suoi ministri, revocò quel che aveva stabilito l'Augusto suo Padre, deve attribuirsi solo alla troppo giovane età e alla poca esperienza nell'arte di governare, giacchè avremo luogo di osservare in seguito come, fatto più dotto dalle vicende politiche, seppe correggere i primi errori e svolgere in meglio quelle leggi che Pietro Leopoldo aveva dettato per fare la felicità dei Toscani.

Sopravvenne la Rivoluzione Francese, e Ferdinando, fra le ambagi e le male arti di ministri inetti e la prepotenza del rappresentante Britannico, fu costretto ad abbandonare il sistema di neutralità che aveva saviamente adottato. Dovette perciò al ritorno delle vittoriose armate Francesi, lasciar la Toscana e ritirarsi a Vienna. Il Granducato, per convegno stipulato fra la Francia e la Spagna, fu ceduto al ramo dei Borboni che regnava a Parma, e Carlo Lodovico s'investì del Regno col pomposo titolo di Re d'Etruria. Il governo Borbonico, qual pianta esotica per la Toscana, non diede che cattivi frutti. Le finanze furono ridotte nel massimo disordine; il governo screditato; tentava ogni mezzo per trovare denari, e non gli riusciva. Si crearono commissioni di uomini specchiatissimi ed abili per rimediare a tanti mali, ma per intrighi di Corte, e di genti avidi a locupletarsi col danaro pubblico, i savj suggerimenti non erano ascoltati. Fu fortuna che questo regno avesse poca vita, altrimenti la banca-rotta era inevitabile. Cessarono i Borboni di regnare in Toscana nel 1808, epoca in cui fu riunita al vasto Impero Francese. Il nuovo governo militare e dispotico, sebbene, come dicono, illumi-

nato, non andava a grado ai Toscani, i quali si vedevano strappare i proprj figli per esser condotti a combattere in lontane regioni, non per la gloria e l'indipendenza della patria, ma per servire ai disegni di un uomo quanto Grande altrettanto ambizioso. Proibito qualunque commercio marittimo, il cambio dei prodotti si limitava all'interno degli stati sottoposti o alleati alla Francia. Potè però il Governo Francese compire in Toscana due fatti di somma importanza; lo scioglimento dei beni da ogni sorta di vincolo, e l'estinzione del debito pubblico. Napoleone aborrriva i debiti degli stati. Sei anni durò la dominazione Francese. Mediante una convenzione stipulata in Parma dai rappresentanti dell'Austria, Murat e Ferdinando, la Toscana fu restituita a quest'ultimo, ed il 4.^o Maggio 1814 il principe Rospigliosi ne prese possesso in di Lui Nome. Il 15 Settembre del medesimo anno Ferdinando III venne in persona a prendere le redini dello stato. Immenso fu il giubbilo di tutti i Toscani all'arrivo dell'amato Principe, il quale dopo varie perturbazioni e vicende politiche doveva rendere al paese che lo vide nascere, le sue leggi, i suoi costumi, la sua prosperità.

Al Granducato, mediante il trattato di Vienna, era stato aggiunto, oltre gli stati dei Presidj, il Principato di Piombino compresavi tutta l'isola dell'Elba, per cui la popolazione totale ascendeva a 1,200,000 abitanti.

Prima cura di Ferdinando fu di nuovamente attuare nella sua integrità le leggi Leopoldine, e quindi di riordinare le finanze che per le vicende passate e le recenti esigenze avevano bisogno di un pronto provvedimento. Restava ancora da pagare un resto del debito pubblico che il governo Francese non ebbe tempo di estinguere intieramente. Urgeva soddisfare il principe Ludovisi Buoncompagni per la cessione del principato di Piombino nella somma di lire 4,600,000 circa. Insisteva il sommo pontefice per la ripristinazione di diversi ordini religiosi a cui era necessario assegnare una dotazione. Furono alienati col consenso della santa sede, onde supplire in parte agli impegni sopraindicati, tanti beni ecclesiastici per lire 4,200,000. Dovette però il governo gravarsi a favore di luoghi pii di rilevanti responzioni annue, le quali insieme a quelle di altra indole rappresentavano, come ci dice l'onorevole ministro Baldas-

seroni nel suo Rapporto sul Rendimento di conti a tutto il 1847, un capitale di lire 13,457,883.

Sopravvenne l'invasione delle truppe Napoletane ed Austriache, e quindi la guerra chiamata di Napoli, per le spese della quale dovè pure contribuire la Toscana. Poco dopo per la mancanza dei raccolti, soffrì il nostro paese la carestia.

Fu fortuna che le massime del libero commercio restassero invulnerate, per cui i generi di prima necessità, se non abbondarono, bastarono però ai bisogni dell'uomo; si elevarono bensì i prezzi, onde la retribuzione ai salariati non fu più reale ma soltanto nominale, ed altri, come i coloni ed i proprietari lavoratori della terra invano l'attese al momento nel quale erano soliti conseguirla. Queste perturbazioni dell'andamento economico sono generalmente compagne indivisibili delle carestie, perchè mai accade che istantaneamente il prezzo dei salari si elevi in proporzione di quello delle cose necessarie e utili, e perchè le raccolte diminuite non servono ai bisogni di chi per ottenerle impiegò tutto il suo lavoro. Il Governo Toscano, come tutti gli altri governi, ricorse in questa deplorabile condizione allo espediente di procurare lavoro a quelli che per le

scarse raccolte non ricevevano la sperata retribuzione alle loro fatiche, onde non avevano mezzi da sostenersi. Saviamente operarono i nostri governanti in un momento di pubblica calamità. Ma mentre aprivano l'erario dello stato per soccorrere il povero, non era in loro potere di liberarlo interamente dalle privazioni e dalle sofferenze che provava per l'aumentato prezzo dei generi che servono alla sussistenza. Queste privazioni e sofferenze furono causa di una malattia epidemica, che si sviluppò fra noi, la quale sebbene in proporzione degli ammalati non mietesse molte vittime, fu di grave dispendio allo stato, che dovette ricorrere a mezzi straordinari onde supplirvi. Per tutte queste cause fu costretto il governo a creare un debito fruttifero di quindici milioni, come nota nel sopraindicato rendimento di conti il prelodato ministro Baldasseroni.

Se adunque Ferdinando III dovette contrarre dei debiti, fu primieramente per pagare, come la giustizia e la moralità esigevano i creditori del debito pubblico non soddisfatti dal Governo francese; fu il bisogno di provvedere alla salvezza dello stato concorrendo alla guerra di Napoli; fu la necessità di riordinare d'accordo con la santa Sede il culto

religioso; fu l'urgenza di riparare a pubbliche calamità; ed infine fu il nuovo acquisto del principato di Piombino per cui veniva ad ingrandire lo stato. Le spese della prima categoria l'esigevano, come ho detto, la giustizia e la moralità; quelle dell'altre tre categorie urgevano per la salute pubblica ch'è legge suprema; l'ultime erano al paese utili e produttive.

L'amministrazione però delle finanze procedeva con ordine e precisione, sebbene il reddito dello stato nei dieci anni del regno di Ferdinando non ascendesse in congruo che a 23 o 24 milioni circa per anno. Le casse pubbliche abbondarono piuttosto sempre di denaro, ed il successore ritrovò nel tesoro un avanzo di sei milioni, come indica il nostro storico Zobi, che ha avuto luogo di esaminare e produrre preziosi documenti.

Continuò il Principe i miglioramenti della Val-di-Chiana, e sotto il di lui Governo si principiò il nuovo catasto, di cui la Toscana sentiva il bisogno. Furono contenute nei giusti limiti le spese di amministrazione; e benchè taluno vi abbia ravvisato della grettezza, io credo che il Principe agisse sa-

viamente, quando prima di tutto si adoprò a migliorare l'economico del paese resecando le spese improduttive, onde restasse per la riproduzione un maggior capitale, ed aumentasse così la ricchezza pubblica menomata dai passati sconvolgimenti. Ciò contribuì senza dubbio al più grande sviluppo di quel benessere generale di cui godè la Toscana negli anni che succedettero al governo di questo Principe. Non vi può essere felicità, nè quiete in un paese dove le finanze pubbliche sono in disordine; la prelevazione sulla ricchezza nazionale mediante le tasse si rende allora insopportabile. I contribuenti diventano ostili al governo, scema il lavoro che è il patrimonio de' proletarj; e la miseria, e i delitti aumentano coll'odio verso i governanti. Ferdinando dovette supplire, come abbiamo veduto, a spese urgenti e indispensabili; se in altre che non rivestissero questo carattere avesse voluto erogare una porzione del reddito pubblico, sarebbe stato costretto ad aumentare le tasse, e ne sarebbero derivati i danni e gl'inconvenienti che ho accennato.

I debiti creati a carico dello stato ascesero, come sopra ho indicato, a 28 milioni circa; se a questi aggiungiamo 8 milioni e mezzo circa infruttiferi a

favore dell'Imperator d'Austria, per crediti provenienti dall'eredità di Leopoldo I, il totale del debito si elevò a milioni 36 o 37. Da questa somma però debbono detrarsi i sei milioni che per risparmi cumulati si ritrovarono esistere nelle casse pubbliche alla morte di Ferdinando; e così il debito si residuava a 30 o 31 milioni.

Mantenne questo Principe sempre intatte, ed in parte ampliò, le ripristinate leggi dell'augusto Genitore. Invano alcuni, mossi da un male inteso interesse, o schiavi degli antichi pregiudizj, tentarono all'epoca della carestia che ho accennata, muovere dubbj sul libero commercio frumentario, che avrebbero voluto veder di nuovo sottoposto a restrizioni e regolamenti. Il governo stette saldo, ed emanò ordini savj e precisi, perchè la libertà fosse mantenuta in tutta la sua estensione. Si proposero alla Toscana trattati e leghe commerciali, ma i governanti ebbero sempre il buon senso di non aderirvi: tanto gli uni che le altre erano incompatibili col sistema del libero scambio adottato fra noi; ci avrebbero recato danno se avessimo fatte dell'eccezioni a favore di uno o di pochi; sarebbero stati inutili se l'altra parte ci avesse offerti gli stessi vantaggi che

noi offriamo a tutti senza pretendere corresponsività veruna. Meglio che i trattati e le leghe è la libertà di cambiare i prodotti indistintamente con chi che sia; giova sperare che i governanti delle nazioni, penetrati di questa verità, la pongano in essere coi fatti pel bene morale e materiale de' loro amministratori.

Fu Ferdinando principe di carattere ingenuo, affabile e gioviale, per cui formò la delizia della Toscana. Percorreva spesso sull'esempio dell'immortale Genitore le provincie, onde conoscere i bisogni del suo popolo, e provvedervi. Senza fasto si avvicinava, a questo scopo, ad ogni ceto di persone per attingere la verità. Non si lasciava illudere da quelli attaccati agli antichi pregiudizj, nè dai troppo amanti di novità, e però le sue risoluzioni portavano sempre l'impronta della giustizia e della prudenza. Non prodigava il denaro della nazione in retribuzioni a uomini inetti e inutili ciarlieri; le accordava con giusto criterio e moderazione a chi aveva ben meritato della cosa pubblica, a chi aveva recato un vantaggio reale allo stato. Il 18 Giugno 1824 fu l'ultimo giorno della mortale carriera di questo amato Principe. Tostochè si divulgò la trista nuova,

i cittadini cessarono spontaneamente dai loro negozj, e restarono attoniti come una grave disgrazia personale gli avesse colpiti. Il lutto fu generale. Questo è il più bello elogio che si possa fare ad un principe dopo la sua morte.

Successe a Ferdinando III il figlio Leopoldo II. Io non imprenderò a parlare dell'amministrazione dell'attuale governo, perchè credo non si possa, da chicchessia, tesser con imparzialità e giustizia la storia del giorno, e farvi le debite osservazioni. Le passioni politiche, i rapporti di parentela e d'amicizia, le ambizioni e gl'interessi faranno sempre travedere anche lo scrittore più onesto; e benchè dotato di spirito riflessivo, non potrà schermirsi dal cadere in quelli errori ne' quali lo trascina un'inclinazione naturale. Eletti ingegni si sono accinti a questo difficile incarico, ma mi sembra che non abbiano potuto evitare le difficoltà che nascono dalle accennate cause. Dirò poche parole d'un'impresa sotto tutti i rapporti lodevole, e noterò alcuni dati numerici.

Un'opera che onora altamente Leopoldo secondo è quella del Bonificazione della Maremma. Invano

gli oppositori hanno tentato di screditarla perchè impossibile, e perchè troppo dispendiosa. Impossibile, dicono, per la mal'aria che funesta quella provincia. Altre parti della Toscana erano nella stessa condizione, ed ora son fertili provincie. La Val-di-Nievole e la Val-di-Chiana possono servir d'esempio. La sorte della Maremma fu assicurata dal momento che l'industria privata tornò a conquistarla col portarci nuovi capitali e vigorose braccia. Nulla può resistere alla molla potente dell'interesse dell'uomo. Vada, Cecina e diverse altre località ridotte a coltivazione, le quali come oasi sono sparse in quella provincia, serviranno di continuo eccitamento onde sempre più si estenda, e divenga migliore la cultura de' campi, aumenti perciò la popolazione e sparisca la mal'aria. Ad ottenere questo stesso scopo contribuirà non poco l'escavazione di diverse miniere dove si formano centri di uomini operativi che vi si stabiliscono colle loro famiglie. Male a proposito imprese di questa natura si penserebbe condurle a fine in un periodo non lungo di anni; appena basterà una generazione, ma i risultati favorevoli non possono mancare. L'azione governativa dovrebbe a mio parere limitarsi a continuare i lavori idrau-

lici, mantenere sicure e comode le vie di comunicazione, e lasciar fare il resto all'industria dei privati.

Ingiustamente fu censurata l'impresa perchè troppo dispendiosa, onde si giunse fino ad asserire ch'era stata la causa del dissesto delle nostre finanze. Dal 1829 al 1847 furono erogati ne' lavori di Maremma quindici milioni, ossia lire 800mila circa all'anno. Questa somma, se consideriamo che dal Governo di Ferdinando furono risparmiati in dieci anni sei milioni, mentre l'entrata dello Stato era minore, non poteva recar danno all'amministrazione della finanza che succedeva, quando il reddito era maggiore, e intanto si compiva un'opera filantropica, utile e produttiva. La rendita dello Stato, allorchè regnava l'ottimo padre dell'Augusto Sovrano che modera i nostri destini, ascendeva, come abbiamo veduto, a 23 o 24 milioni all'anno. Dopo il 1824 l'entrate pubbliche aumentarono, e pervennero nel 1847 alla somma di 27 a 28 milioni, per cui in conguaglio di un anno per l'altro possano ritenersi nel quantitativo di milioni 25 o 26. Oltre queste maggiori risorse l'attuale Governo si procurò altri mezzi col diminuire lo stato attivo di 22 milioni, compresi i sei

milioni ritrovati alla morte di Ferdinando, e coll'aumentare i debiti per 7,800,000, che formano un totale di 30 milioni circa. Riassumendo queste diverse cifre risulta che furono spesi in anni ventitre, cioè dal 1824 al 1847, dalla presente amministrazione settantasei milioni, al di sopra di ciò che spendeva quella che la precedette, la quale inoltre cumulava de' risparmi. A fronte di questi dati sempre più apparisce insussistente la censura sulla spesa cui diede luogo il bonificazione della Maremma, come non comportabile dal nostro paese; mal si appone però chi crede che fosse dessa la causa del dissesto delle nostre finanze.

Lunga e seria indagine, da servire anche d'ammaestramento, potrebbe istituirsi sul modo con cui fu erogata l'ingente somma di settantasei milioni; ma piuttosto che i contemporanei ne giudicheranno i posteri. Per render giustizia alla verità, deve però osservarsi che non fu tutta colpa de' governanti, se non sempre in spese necessarie e produttive furono erogate le rendite pubbliche; vi ebbero la loro colpa pure i governati, i quali colle ripetute insistenze e coi progetti di opere di utilità generale, coartavano i primi in un momento in cui tutta l'Europa era affascinata

dalle idee speculative degl'interessi materiali, a intraprenderè lavori, che o non erano sufficientemente utili, o de'quali l'esecuzione poteva differirsi. Erarono dunque entrambi; i primi a concedere, i secondi a coartare la concessione. Difficilissima è nella pratica la savia e giusta distribuzione delle rendite dello Stato; ho veduto urtare in questo scoglio e far naufragio molti rinomati amministratori della finanza pubblica, per le cause stesse che fecero errare i governanti toscani. L'interesse generale illude facilmente. Si corre a fare spese esorbitanti, nella lusinga o quasi certezza di trovare un largo compenso nei vantaggi che risentiranno gli amministrati; ma non si considera frattanto se il danno immediato che si reca è maggiore, come spesso suole accadere, degli sperati vantaggi.

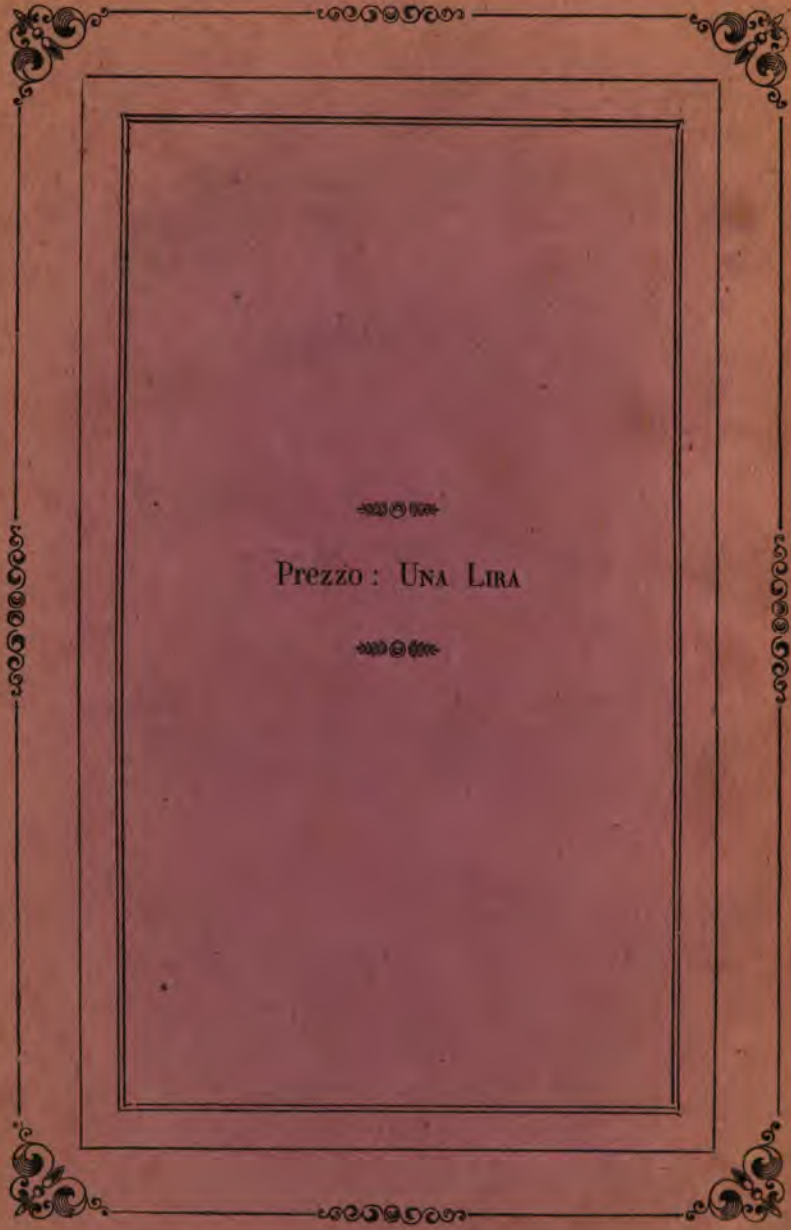
Nell'esporre l'andamento economico dell'amministrazione de'nostri Principi, non ho inteso narrare fatti non conosciuti, nè addurre nuovi principj di economia sociale. Poteva arricchire il mio scritto di molte altre considerazioni economiche e politiche, ma ho temuto che allora non fosse letto, perchè troppo voluminoso, e però mi son limitato a dare

alcuni cenni. Il mio scopo è stato quello d'informare il pubblico, e nel pubblico si comprendono anche i non dotti, del modo con cui procedè in Toscana lo sviluppo de' sani principj della scienza economica, de' vantaggi che recarono, e delle fasi che subirono le diverse amministrazioni.

Il popolo toscano, che tanto bene ha risentito dalle provvide leggi dei principi Lorenesi, giova che ne sia istruito, onde sempre più le apprezzi, e sia grato alla dinastia che ce le ha compartite. Il mio linguaggio però è semplice; ho parlato con schiettezza e convinzione d'animo, ed ho procurato, per quanto ho potuto, di esser chiaro ed intelligibile. Spero in grazia del fine propostomi di non essere censurato da qualche severo Aristarco, ma ch'è anzi gli amici del nostro paese non sdegheranno questo, qualunque sia, tenue lavoro.

FIRENZE, 20 Settembre 1852.





Prezzo : UNA LIRA



3 2044 021 031 034

